

Fiat, Pomigliano riparte con la Panda «Questi sono i fatti»

*Marchionne: vogliamo privilegiare l'Italia
Elkann: sfatato il luogo comune sul Sud*

DA POMIGLIANO D'ARCO (NAPOLI)
VALERIA CHIANESE

Non inganni lo slogan che l'accompagna - l'inglese *Simply more* -: la Nuova Panda, illustrata ieri alla stampa, è tutta italiana e per rendere chiaro il concetto tra le due parole si inframmezzano parentesi che racchiudono una versione mini della vettura come fosse una «a». Quindi di facili la lettura e il senso, anche per chi è digiuno d'inglese: «Simply (a) more». «La "a" che aggiunge alla semplicità e alla generosità di una Fiat, il calore e l'affetto di una Panda», ha decifrato Olivier Francois, responsabile del brand Fiat, ricordando che la Panda è come «la 500, la Moka e la Vespa: un pezzo di design italiano». Italianità anche nella frase di Roberto Giolito, capo designer, che per spiegare l'evoluzione del modello Panda ha sottolineato: «Abbiamo cercato di cambiare tutto, senza cambiare nulla della sua anima». Parole un po' sibilline per dire che la vettura ha una sua rete di affezionati estimatori che vogliono le novità tecnologiche, ma su di una sostanza immutabile. E così sarà, anzi già è poiché tra qualche giorno le concessionarie saranno in grado di raccogliere gli ordini. La presentazione della versione aggiornata di un classico di casa Fiat, nel ritrovato e rinnovato stabilimento Giovambattista Vico a Pomigliano d'Arco, si è giocata appunto sull'italianità in un tripudio di tradizione, di commozione e di orgoglio nazionali. Soprattutto per dissipare qualsiasi interrogativo o dubbio circa la tentazione della maggiore industria d'Italia ad abbandonare i patri lidi. «Decidere di portare la Panda a Po-

migliano non è stata una scelta basata su principi economici e razionali», ha puntualizzato non a caso l'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne. «Non era e non è la soluzione ottimale da un punto di vista puramente industriale - ha continuato -. Lo abbiamo fatto considerando la storia della Fiat in Italia, quello che da sempre rappresenta e il rapporto privilegiato che ha con il Paese. Lo abbiamo fatto - ha precisato ancora - perché nel limite del possibile e senza pregiudicare la solidità della nostra azienda, riteniamo sia un nostro dovere privilegiare il Paese in cui Fiat ha le proprie radici». In tal modo facendo eco al presidente John Elkann, cui va assegnato il primato di essere l'unico esponente di casa Agnelli ad approdare a Pomigliano dal 1987, da quando cioè la storica Alfa Romeo passò dall'Iri alla Fiat. Il giovane presidente ha infatti assicurato che la «famiglia farà la sua parte: continueremo a investire se ci sono le condizioni di competitività».

In fondo è questo il messaggio essenziale che ha spinto il Lingotto a scendere compatto nello stabilimento che fino a qualche tempo fa sembrava destinato a un'ingloriosa chiusura e riaperto nonostante i conti facessero propendere per il contrario. Ora, ed è stato Marchionne a sostenerlo, grazie a un investimento di 800 milioni, lo stabilimento di Pomigliano d'Arco «è il migliore come qualità industriale di tutto il gruppo. Si può fare eccellenza anche in Italia, anche al Sud. Si possono fare le cose bene, si può creare anche qui una nuova cultura industriale», ha ribadito. Seicento sono gli operai riassunti fino a ora, erano poco più di quattromila al tempo del referendum. Saranno riassorbiti in relazione all'aumento di produzione verso le mille vetture al giorno. La Fiat, è la considerazione di Marchionne, non rinuncerà però alle ambizioni oltre i confini nazionali: «Non ci si può rinchiudere in se stessi. Bisogna aprirsi al mondo, come